

## Introduzione alla lectio divina di Deuteronomio 26,4-10 I domenica Q/C

Mosè parlò al popolo e disse: [4] “Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti l’altare del Signore tuo Dio e tu dirai queste parole davanti al Signore tuo Dio: [5] Mio padre era un Arameo errante scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. [6] Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. [7] Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione [8] il Signore ci fece uscire dall’Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, [9] e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele. [10] Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore mi hai dato. Le deporrai davanti al Signore tuo Dio e ti prostrerai davanti al Signore tuo Dio”.

Deuteronomio. Il libro dell’A.T. che più parla al cuore facendolo fremere. Il libro che presenta la più compiuta sintesi teologica della fede e della prassi dell’antico Israele, con la raggiunta definizione della sua identità religiosa ed esistenziale. Il primo libro che chiami Jahvè Unico Dio, che comandi l’amore totale per lui e insieme la cura degli emarginati. Scritto in Giuda probabilmente verso la fine dell’età monarchica, e vicino alla sensibilità di Geremia, conserva assonanze con la predicazione di Amos.

Al cap. 26 siamo alle norme finali di questo codice deuteronomico, *la seconda* versione della *legge*, per tanti versi più garantista, più “cittadina”, della prima ma anch’essa attribuita allo stesso Mosè. Il legislatore l’avrebbe promulgata, inserendola in una lunga rievocazione-testamento, nelle steppe di Moab alle porte della terra promessa, prima della sua morte al di qua del Giordano.

Tutto il libro, infatti, è percorso da un ritmico *Ricorda Israele* e questa memoria è chiamata ad abbeverare da sempre e per sempre la fede *nel Signore*, che ha parlato al popolo e ha compiuto per lui grandi eventi di salvezza. La memoria custodita e celebrata, *ziccaron/memoriale*, attualizza per i fedeli l’evento in un racconto, li immette da protagonisti nella storia antica della salvezza, li rende capaci di decifrarne le chiavi nel presente ambiguo e ne fa insieme i progettisti di un futuro coerente. Ecco allora conservato per Israele il senso del proprio camminare su questa terra.

Così questo brano istituisce la cerimonia di presentazione al Signore delle primizie del suolo, nel quadro delle feste del raccolto che il popolo, ormai sedentarizzato, celebrerà, mutuandole dai riti agrari cananei. Ma qui l’offerta non viene accompagnata, come in quelle, dalla rievocazione di un mito simbolico del ciclo morte-resurrezione della vegetazione. Israele invece confesserà la fede in un Dio di liberazione, che ha agito nella storia di una comunità oppressa, facendone un popolo salvato. E’ questo popolo il *morto-vivificato*, chiamato a pronunciare il proprio credo.

Al v 4, la discreta mediazione del sacerdote che riceve materialmente l’offerta, cede all’assunzione in prima persona, da parte del fedele, del credo nazionale. Il protagonista nel “*tu dirai queste parole*” è chiamato a rispondere al Dio, che gli ha già *detto le sue parole*, in una relazione personale. Prima e fondante rievocazione il proprio statuto di *straniero*, senza diritti da accampare sulla Terra; valenza storica, ma sempre attuale esistenzialmente. Insieme emerge un’identità perduta: l’itineranza originaria abramitica, legata alla rinuncia di sicurezze, ma libera nell’obbedienza. Segue nel racconto l’installazione, anch’essa storica e metaforica insieme, nel benessere e nella sicurezza d’Egitto che si trasformano in schiavitù, oppressione e perdita di identità.

Al centro del brano, decisivo e tragico, il *gridammo al Signore*, seguito dall’evocazione ancora quasi stupita: *il Signore ascoltò*.

Bisogna aver toccato il fondo dell’umiliazione (tra tanti, i salmi 116, 123, 129), per arrivare a innalzare il grido disperato che chiama Dio, e quel grido il Signore, dio dei padri lontani, da una terra lontana, ascolta. Da questo momento la relazione grido-ascolto non si romperà più, è fondata per sempre (ritornello del Sal. 107: *nell’oppressione gridano al Signore/Egli li libera dalle loro*

*angosce*). Jahvè è il dio dell'ascolto. Tutto il resto scorre di conseguenza: *il Signore...vide...ci fece uscire...e ci condusse ...e ci diede questo paese*. La liberazione è arricchita dal dono di una dimora feconda.

A questo punto il processo s'inverte nell'amore. Il fedele, da persona *libera* perché liberata, *restituisce* al suo Signore, che lo ha amato per primo, una porzione del  *dono ricevuto*, simbolica del tutto che gli vorrebbe ridonare. E' l'obbedienza devota all'*Ascolta Israele* (6,3-4), pronunziato ad inizio di questa consegna. E' il dono di ciò che si ha e che rimanda al dono di ciò che si è, attuato nella *prostrazione* finale (v 10). Al versetto successivo è menzionata la gioia piena, eucaristica e comunitaria, che ne discende: *gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore tuo Dio avrà dato a te e alla tua famiglia* (v.11).

Il collegamento esplicito col vangelo delle tentazioni è tutto nel "... *al Signore Dio tuo ti prostrerai, Lui solo adorerai*" (Dt 6,13; cfr 26,10), memoria che nutre il dono totale di sé al Signore, non per uno schiacciamento della persona, come il Divisore ha insinuato da Adamo in poi, ma per la sua realizzazione piena, nella totale libertà da ogni altro idolo, a salvaguardia da ogni altra schiavitù.

Implicito il collegamento con l'altra citazione, anch'essa deuteronomica, che Gesù utilizza per confutare il tentatore: *Non di solo pane vivrà l'uomo* (Dt 8,3). Perché anche il *di' a questa pietra che diventi pane* si rivela privo di senso per il fedele qui disegnato, conformato al Cristo. Egli ha imparato che la sua fecondità non è frutto dell'accanirsi sulla sua sterilità, ma è un dono da ricevere e da restituire, condividendo. Il pane, come è ricevuto dalle mani di Dio, è sovrabbondante per tutti (ne resterebbero sempre *dodici ceste*). Non per niente nel brano, subito dopo l'offerta delle primizie al Signore, viene regolata l'offerta delle decime a chi non possiede: *Quando avrai finito di prelevare tutte le decime delle tue entrate, e le avrai date al levita, al forestiero, all'orfano e alla vedova, perché ne mangino nelle tue città e ne siano sazi, dirai dinanzi al Signore tuo Dio: ...benedici il tuo popolo d'Israele e il suolo che ci hai dato...!* (12-15). L'una e l'altra offerta sono *simili*, come sono simili il primo e il secondo comandamento dell'amore.

*Raffaella*  
**Comunità Kairòs**